

### Sciagura ferroviaria in Etiopia. 450 vittime e più di 500 feriti

GIBUTI — 450 morti e 525 feriti, questo il bilancio, al momento provvisorio, di un grave incidente ferroviario avvenuto l'altro giorno a circa 300 chilometri ad est di Addis Abeba. Gran parte dei feriti versano in condizioni gravissime. Il treno è uscito dai binari nei pressi della città di Awash. «Non sappiamo ancora», ha dichiarato un dirigente della compagnia ferroviaria — per quali ragioni il convoglio sia deragliato. Lo abbiamo chiesto alle autorità di Addis Abeba e non abbiamo ricevuto risposta. Il treno, ha proseguito, era un espresso composto da sette carrozze passeggeri con circa mille persone a bordo che viaggiava verso Addis Abeba da Diredua, nella zona orientale del paese. La ferrovia franco-etiopea è una linea che collega Gibuti ad Addis Abeba passando per Diredua. Se il bilancio delle vittime sarà confermato si tratterà di uno dei più gravi disastri ferroviari nella storia moderna. Un esponente ufficiale del governo etiopico per telefono, ha detto che il trasporto degli aiuti alimentari alle vittime della carestia potrebbe essere gravemente compromesso dall'incidente. Grandi quantità di soccorsi diretti in Etiopia giungono infatti via mare a Gibuti, sul Mar Rosso, e vengono trasportati in Etiopia. Un esponente ufficiale etiopico ha escluso che l'incidente possa essere stato provocato da un sabotaggio. Un altro funzionario ha detto di aver appreso che il macchinista non avrebbe ridotto la velocità al momento di affrontare una curva.

### Treno in fiamme 150 morti?

DIHAKA — Almeno 150 persone potrebbero essere morte e più di 200 ferite in un incendio scoppiato a bordo di un treno in viaggio da Khatula a Parbatipur. Secondo le autorità del Bangladesh, si tratterebbe del peggio disastro ferroviario del paese. I responsabili delle ferrovie del Bangladesh, hanno confermato la morte di 27 passeggeri e il ferimento di 32 persone nell'incendio del treno avvenuto a Dheramara a circa 300 chilometri a nordovest di Dhaka. Ma secondo un passeggero, che è riuscito a saltar giù dal treno in fiamme, i morti potrebbero essere 150 e i feriti circa 200 perché molti passeggeri hanno tentato di mettersi in salvo saltando giù dal treno in corsa. Secondo gli esperti, la causa dell'incendio potrebbe essere un corto circuito. Il passeggero ha precisato che in una delle tre vetture dove il fuoco si è immediatamente propagato, erano stipati più di 200 passeggeri.

### Austria, passo per Reder

VIENNA — Con una nota diplomatica trasmessa dall'ambasciata austriaca a Roma, il cancelliere austriaco Fred Sinowatz ha chiesto al presidente del Consiglio dei ministri italiano Bettino Craxi il rilascio anticipato di Walter Reder. Lo ha riferito ieri alla Associated Press un funzionario della Cancelleria: a nome del governo austriaco, Sinowatz ha chiesto il «rimpatrio anticipato» di Reder. «Il cancelliere non ha scritto una lettera personale a Craxi», ha precisato un funzionario — «la nostra ambasciata ha consegnato una nota». La richiesta, sotto la linea il funzionario citato (che desidera restare anonimo), è motivata da «ragioni umanitarie». Non è stato possibile farsi rivelare altri particolari sulla nota, il cui testo è stato redatto in lingua italiana.

### La Torre, altri tre accusati

PALERMO — I sostituti procuratori della Repubblica Giuseppe Pignatone e Luigi Croce hanno chiesto al giudice istruttore l'emissione di altri tre mandati di cattura nell'ambito dell'inchiesta sull'uccisione del compagno Pio La Torre, segretario regionale del Pci, compiuta a Palermo il 30 aprile 1982. I provvedimenti dovrebbero riguardare Giorgio Motisi, Leonardo Greco e Andrea Di Carlo. Quest'ultimo, in altre inchieste giudiziarie, è stato indicato come il capomafia di Alifante; Leonardo Greco, boss di Bagheria, è finito nell'inchiesta dei «366» dopo essere già stato coinvolto in altre vicende. Per l'uccisione di La Torre, a suo tempo, erano stati emessi 11 mandati di cattura a carico di persone tutte o quasi tutte implicate anche nell'omicidio del presidente della Regione Piersanti Mattarella.

### S. Vittore non migliora

MILANO — A distanza di un anno i giornalisti sono tornati in visita a San Vittore, accompagnati dal direttore Giuseppe Cangemi e dal giudice di sorveglianza. La situazione del carcere milanese non riscontra miglioramenti, soprattutto sul fronte del sovraffollamento e dell'organico degli agenti, molto esiguo. Molti reclusi del primo raggio, specie nella prima delle due sezioni di massima sicurezza, hanno l'occasione per dichiarare la loro disponibilità ad un confronto per stabilire rapporti nuovi tra carcere e società. A proporre il dialogo sono detenuti come Vittorio Alfieri, Francesco Belloni, Lauro Azzolini della «Walter Alasia», oppure Sergio Segio, Diego Forastieri e numerosi altri ex Prima Linea, che si dichiarano «né pentiti né dissociati» ma nel contempo considerano definitivamente terminata la loro esperienza con la lotta armata.

### Reggio E., ucciso armaiolo

REGGIO EMILIA — Un armaiolo con negozio in pieno centro cittadino è stato ucciso, ieri pomeriggio, poco prima della chiusura dell'esercizio, a Reggio Emilia. La vittima, Enzo Saracchi, è stata ritrovata riversa nell'armeria, ferita da diverse pugnate. Pare che nessun testimone abbia assistito al fatto, conseguenza probabilmente di una fallita rapina. Secondo i primi accertamenti della questura non sarebbe stata sottratta alcuna arma dal negozio. E' probabile che il Saracchi abbia tentato una reazione alla rapina e sia stato colpito. Nonostante l'affollamento di via Emilia nessuno si è accorto di quanto avveniva, né fra i passanti né fra i titolari degli esercizi vicini. Indagini sono in corso: l'obiettivo scelto dai rapinatori fa escludere che cercassero denaro, è più probabile che volessero impadronirsi di armi.

### Fondi neri dell'IRI, restituiti allo Stato 138 miliardi (su 300)

MILANO — Ieri al comando della Polizia tributaria di Milano si è svolta una piccola cerimonia destinata a fare epoca: per la prima volta nella storia degli scandali nazionali la Guardia di Finanza ha avuto l'incarico di restituire allo Stato, se non l'intero malloppo, almeno una metà, o quasi, di esso: 138 miliardi dei quasi 300 dei fondi neri sottratti alle casse di Scai e Italscra. A prenderli in consegna si è presentato personalmente il presidente dell'IRI Romano Prodi. La somma rappresenta quanto è stato recuperato del colossale furto ai danni delle partecipazioni statali. I primi 50 miliardi erano stati trovati nelle cassette di sicurezza della finanziaria Spafid (Mediobanca) presso la Banca nazionale del lavoro, gli altri 80 o poco meno erano stati precipitosamente messi a disposizione dagli amministratori di Italscra e Italscra (già Scai), Antonio Lanciotti e Nanni Fabris, a dimostrazione che quei quattrini erano, sì, «accantonati» fuori bilancio, ma restavano a disposizione delle società. Ciò non ha impedito che i due dirigenti venissero colpiti, come Calabria, De Amicis, Bernabei, da mandati di cattura. Attualmente sono latitanti. Ora le indagini proseguono, alla ricerca degli altri «neri» degli altri 150 miliardi che ancora mancano al conto totale, e delle responsabilità di corrottori e corrotti che sono coinvolti nel giro di finanziamenti occultati. Il giudice istruttore Colombo prosegue nell'interrogatorio dei testimoni. E intanto si attende che la Corte di Cassazione si pronuncerà sul conflitto di competenza territoriale sollevato dai magistrati romani, dopo l'apertura di un'inchiesta bis sugli stessi fatti.

## Drammatica udienza al processo, solo risposte evasive dalla «dissociata»

# Faranda, i legali contestano: «Lei non fece nulla per salvare Moro»

Era nella direzione ma non espresse mai dubbi sul sequestro e la strage - La donna cade in contraddizione sulla telefonata che annunciò la morte dello statista democristiano - Insiste: «Non ero a via Fani»

ROMA — «Quante donne c'erano a via Fani?», Adriana Faranda: «Una». «Ma le testimonianze parlano di due donne...». Silenzio in aula, l'avvocato di parte, come Li Gotti legge la descrizione di una delle donne viste a via Fani (e somigliante alla Faranda), poi incalza: «A via Fani c'era tutta la governante della colonna romana, come mai venne tenuta fuori proprio lei?». Adriana Faranda: «Un componente della direzione di colonna doveva rimanere fuori, potevo essere io come un altro...».



ROMA - Adriana Faranda prima dell'inizio dell'udienza di ieri

Sono le 13:30 due ore di deposizione secca e sicura, con qualche punta di polemica, la «dissociata» non perde colpo proprio su alcuni nodi cruciali del processo: la descrizione dell'agguato di via Fani, le ultime ventiquattro ore di Moro, la telefonata per far trovare il cadavere dello statista a via Caetani. Per la donna è stata sicuramente l'udienza più difficile. Di fronte a domande stringenti Adriana Faranda ha finito per dare risposte a volte evasive, a volte poco convincenti. «Ora sono stanca e poi non si può andare avanti così», ha detto alla fine, visibilmente provata. Ha lasciato, insomma, un'impressione: di aver detto troppo poco su questi capitoli cruciali del caso Moro per assolvere il suo dovere. La stessa ha ammesso, un membro della direzione strategica delle Br.

Le difficoltà per la Faranda sono arrivate quando il legale di parte civile dei figli di Moro, Giovanni e Agnese, l'avvocato Acquaroli e uno dei legali dei familiari delle vittime di via Fani, l'avv. Li Gotti, hanno messo in discussione alcune affermazioni rese dalla Faranda sul ruolo avuto da lei e da Morucci nell'incendio che salvò la vita di Moro. La Faranda ammette di aver partecipato alla direzione strategica del febbraio del '78, come rappresentante della colonna romana, ma afferma anche che non parlò in quell'occasione in modo diretto delle sue perplessità sul sequestro di Moro e l'uccisione della scorta. L'avv. Li Gotti: «Ma era un mese prima di via Fani...». Faranda: «La direzione era un organo politico, non venne affrontato l'argomento, e poi noi esprimevamo allora perplessità non serie e proprie rotture...». E il drammatico contrasto di cui hanno parlato proprio Faranda e Morucci? Dice la donna: «È stata un'evoluzione graduale, a nulla sarebbe servito in quell'occasione un impatto frontale...». E sull'agguato del 16 marzo? «L'idea mi fu insinuata nel dire che lei non partecipò

materialmente (cosa confermata da Morucci ma smentita da alcune testimonianze) e che all'operazione interverrebbero nove persone. I legali gli hanno contestato che molte testimonianze parlano di 11 persone, ma lei ha affermato: «Io so che il piano prevedeva l'impiego di nove militanti. Niente di più. Le carte di Moro bruciate a Moiano? «Non ricordo un gran che...».

Ed eccoci alle ultime ore di Moro e alla famosa telefonata fatta da lei e Morucci (e Morretti) al prof. Tritto per annunciare la morte di Moro e far trovare il cadavere di Moro. Il sospetto, non espresso, è che anche Morucci e la Faranda fossero presenti a quell'operazione anche perché quella mattina, come ha rivelato Mario Morretti nella sua recente intervista, a via Caetani vi erano



ROMA - Il corpo del diplomatico libico Omar Mahkyon Farag

## Difficili indagini sul terrorismo

# Mille piste per l'omicidio del libico Omar Farag

Sempre a Roma lotte e scontri tra arabi

Ambigua rivendicazione a Londra di «Al barkan» (Il vulcano) - Le reazioni in Libia

ROMA — Indagini di routine, prese di posizione in Italia e all'estero, nuovi allarmi per la violata «neutralità» del nostro paese. L'assassinio dell'addetto stampa dell'Ufficio popolare arabo libico Omar Mahkyon Farag, numero tre della Jamahiriya a Roma, ha rimescolato in subbuglio i delicati equilibri diplomatici con i paesi arabi del Mediterraneo. Ben poco possono fare gli inquirenti per risalire a killer e mandanti e per il momento si seguono i soliti schemi d'indagine, mentre viene giudicata «ambigua» la rivendicazione, giunta a Londra, del gruppo «Al Barkan» (Il Vulcano). Esperti del terrorismo internazionale sono all'opera per ricostruire il mosaico di gruppi e sette che possono teoricamente aver spedito il «comando».

L'agenzia ufficiale libica «Jana» ha già fatto conoscere il parere di Gheddafi. La Libia accusa direttamente l'OLP citando Abu Ammar (nome di battaglia di Arafat) e in subordine i gruppi politico-religiosi del movimento libanese «Amal» (Speranza) con in testa il leader «moderato» Nabih Berri. Già in occasione dell'assassinio dell'ambasciatore libico Ammar El Taggazy, avvenuto sempre a Roma esattamente un anno fa, i libici accusarono l'OLP senza alcun riscontro. Come lo scorso anno, Gheddafi ha ripetuto le minacce di vendetta (da portare a termine nuovamente a Roma).

Sia il ministero degli Interni che quello degli Esteri hanno incaricato alcuni funzionari di valutare gli episodi più importanti avvenuti soprattutto in Europa per individuare un filo comune che lega le varie imprese dei terroristi stranieri. Il particolare più interessante sembra curiosamente gettare una nuova luce sul presunto progetto d'attentato contro l'ambasciata americana a Roma del novembre scorso. Un certo Al Atat, arrestato all'aeroporto di Zurigo con due chili di esplosivo e dieci detonatori sotto l'accusa di preparare un attentato alla sede diplomatica di via Veneto, dichiarò invece al momento della cattura di doversi recare a Roma per alcuni attentati contro rappresentanze diplomatiche libiche. È questo un particolare inedito e clamoroso, soprattutto perché Al Atat aveva con sé gli indirizzi di sette giovani studenti libanesi scelti residenti in un appartamento di Ostia, dove la polizia ha trovato una dettagliatissima mappa dell'ambasciata USA. Gruppi antilibici ed antiamericani operano dunque insieme a Roma? Gli esperti sono scettici e soprattutto pensano ad operazioni gestite a livello di servizi segreti.

Lo stesso Al Atat disse di far parte del movimento «Amal», ma senza specificare il gruppo d'appartenenza. Così pure filo-Amal si sono dichiarati due libanesi arrestati a Fiumicino il 12 settembre '84 mentre tentavano di raggiungere con armi e bombe la Francia per cedere «obiettivi libici». Identiche dichiarazioni rilasciarono due terroristi arrestati in Spagna due mesi fa per un progetto d'attentato ad un diplomatico di Gheddafi. Ma gli inquirenti del ministero dell'Interno, ormai trasformati forzatamente in esperti del terrorismo internazionale, preferiscono discernere il movimento scitta nato dall'ideologia politico-religiosa dell'imam Moussa Sadr (scoperto in circostanze misteriose fra Tripoli e Roma) dalle frange più radicali, formatesi nell'82 per successive scissioni. Tra queste l'«Hizbollah» (il partito di Dio), l'«Amal islamico» e lo «Jundallah», un gruppo militare che opera soprattutto nella valle della Bekaa del Libano. C'è poi la famigerata «Jihad», la «Guerra santa islamica», un'ambigua organizzazione indicata come diretta emanazione dei servizi segreti iraniani, ed impegnata in clamorose missioni-suicide in Libano e all'estero. Tra queste, a quanto pare, il già citato tentativo di strage nell'ambasciata USA a Roma.

In tutto questo panorama, che pesa come una spada di Damocle sulla nostra sicurezza interna, c'è poi il magma delle varie organizzazioni libanesi, irakeni, siriane, giordane. Soprattutto le frange espulse dall'OLP e guidate da Abu Nidal (strage della Sinagoga romana dell'83) e Abu Mussa, sarebbero pronte con almeno un centinaio di sicari sparsi per l'Europa ad assassinare personalità palestinesi legate alla leadership di Arafat. Lo denunciarono autorevoli fonti dell'OLP ad Amman non più di una settimana fa, indicando anche i nomi dei terroristi che viaggerebbero con passaporti falsi di varie nazionalità.

Raimondo Bultrini

## Il governo respinge la proposta Mastella

# Il ministro: «Settimana corta a scuola? No, ma...»

ROMA — No ufficiale del governo alla proposta del deputato di Clemente Mastella della settimana corta nelle scuole. Ma tanto era e resta demagogica l'idea di Mastella, tanto è persa angusta e non priva di qualche concessione altrettanto demagogica la replica formulata ieri, nella Camera, dal ministro della Pubblica Istruzione, Franca Falcucci.

Per tenere buono il suo collega di partito (che peraltro non è un peone qualunque, ma il capo ufficio stampa di Ciriaco De Mita), il ministro ha esordito dichiarando che non ci sono per lei e per il governo, «questioni di principio» che si oppongono alla settimana scolastica di cinque giorni. Ci sono però una serie di problemi «pratici, sociali, organizzativi e finanziari» al momento non risolvibili. E ne ha elencati qualcuno: non c'è personale per assicurare il tempo pieno a tutti né i soldi per generalizzare l'inevitabile servizio di mensa ovunque; c'è da considerare che lo sfacelo dell'edilizia scolastica, che costringe soprattutto nel sud ad una semiregistrazione del doppio turno tripartito, non consente di concentrare in

cinque giorni l'orario scolastico. E poi vero che molti genitori non lavorano il sabato, ma molti altri invece sì. Ancora una chiosa della Falcucci: oggi si sta a scuola per un numero di ore anche eccessivo, mentre sarebbe opportuno non andare oltre le 36, considerando che c'è da sommare a queste lo studio personale (un momento di responsabilizzazione dell'allievo) e che uno spazio debbono pure avere le attività extra scolastiche. Conclusione, con la settimana corta si finirebbe per spremere gli alunni durante cinque giorni offrendo loro in cambio l'incertezza sul sesto. In un quadro così rigorosamente organizzato, nessuno spazio, nella pur scontata risposta della Falcucci, per uno sforzo di approfondimento del nodo sostanziale: quale politica della scuola, oggi. Ciò che ha regalato a Mastella una replica non insoddisfatta. Intanto ha preso atto che non gli si oppongono questioni di principio; poi ha insistito sul truccetto della settimana corta, che in una cinquantina minuti (una soluzione questa che sembra non dispiacere al ministro); e infine ha ammesso: «Sapevo delle difficoltà che mi si sarebbero opposte, e del loro fondamento».

ma bisogna tener conto del chiasso che la mia proposta ha suscitato... Se questa non è demagogia... Per nulla demagogica, invece, la questione posta subito dopo dall'indipendente di sinistra Gianni Ferrara a nome anche del comunista Augusto Barbera. Che cosa giustifica l'istituzione — per gli imminenti concorsi universitari a cattedra — di un raggruppamento autonomo intitolato «tecnica e legislazione dello sviluppo del Mezzogiorno», sottraendo questa disciplina al gruppo del «diritto pubblico» in cui era stata inizialmente (e correttamente) inserita? Non è per caso la condizione prima e necessaria per il classico concorso-fotografia, di cui magari si sa già il vincitore?

Franca Falcucci-Ponzo Pilato: la decisione è stata presa dal Consiglio Nazionale Universitario ed ha valore vincolante per il ministro. Replica di Ferrara: sarà pure così, ma di fronte al caso inedito di una materia di contenuto opinabile e di incerti confini, il ministro sarebbe dovuto intervenire con severità per esigere una motivazione plausibile dal CNU.

## Visita «di controllo» a 5 anni dal restauro di Firenze

# Check-up per i bronzi di Riace Potremo rivederli solo a marzo

Dalla nostra redazione CATANZARO — Da ieri — e per due mesi, fino al prossimo marzo — i due bronzi di Riace non saranno visibili al pubblico del Museo archeologico di Reggio Calabria: saranno infatti smontati per un complesso «check-up» (della durata appunto di due mesi) considerato necessario dati i circa cinque anni trascorsi dal restauro a Firenze dei due guerrieri. Lo ha reso noto ieri il ministero per i Beni Culturali. Le analisi saranno eseguite dall'istituto centrale del restauro di Roma, dal centro di restauro di Accardo e Mario Micheli di Firenze, dall'istituto «Donegani» di Novara e da chimici dell'Università di Firenze. Gli esami saranno complessivi di tipo chimico e fisico completati da endoscopie, gammografie e radiografie. I primi giorni saranno destinati allo smontaggio delle statue che saranno poste su lettini anatomici mobili preparati dai tecnici del laboratorio di restauro di Reggio Calabria per rendere più agevole l'esame delle due statue.

A dieci anni dal ritrovamento nei fondali del Mare Jonio, vicino Riace, c'è in somma la necessità di dare una «occhiatina» ai due guerrieri e conoscerli meglio. «Saranno quattro i gruppi — aggiunge la Lattanzi — che si occuperanno delle due statue che saranno messe su lettini anatomici. Oltre alla squadra dei restauratori di Reggio Calabria parteciperanno infatti un gruppo fiorentino diretto dal noto restauratore Pier Roberto Del Franchi; un gruppo dell'istituto centrale del restauro di Roma composto da Giorgio Accardo e Mario Micheli per l'indagine radiologica e fisica e da Maurizio Marabelli per l'indagine chimica. La quarta squadra è quella dell'istituto «Donegani» di Novara guidata da Pierluigi Farnalia che si occuperà delle analisi di «gammagrafia». Collaboreranno alle analisi ed alla elaborazione dei dati il Dipartimento di fisica dell'Università di Roma e una società specializzata di Novara. Ma la novità forse più ghiotta della «operazione bronzi di Riace» è che il restauro sarà sponsorizzato,

come già è accaduto per la statua di Marco Aurelio, come ora sta accadendo per la Mostra degli ori di Taranto a Milano. Sponsor del check-up dei bronzi sarà — nientemeno — che l'Alitalia (è un motivo preciso, come vedremo c'è) che vi parteciperà con alcuni tecnici e con una speciale apparecchiatura elettronica utilizzata per il controllo sistematico degli aerei. I tecnici dell'Alitalia effettueranno, in collaborazione con l'Istituto Centrale del restauro, l'endoscopia non a raggi X, e con una speciale apparecchiatura elettronica utilizzata per il controllo sistematico degli aerei. I tecnici dell'Alitalia effettueranno, in collaborazione con l'Istituto Centrale del restauro, l'endoscopia non a raggi X, e con una speciale apparecchiatura elettronica utilizzata per il controllo sistematico degli aerei. I tecnici dell'Alitalia effettueranno, in collaborazione con l'Istituto Centrale del restauro, l'endoscopia non a raggi X, e con una speciale apparecchiatura elettronica utilizzata per il controllo sistematico degli aerei.

meno conosciute, ma non per questo meno ricche di attrazioni artistiche ed ambientali, attraverso la promozione all'estero dei valori culturali del sud Italia. I lavori di controllo sono iniziati da ieri: dal 21 al 31 ci sarà l'analisi ai raggi X e al Raggi Gamma, dal 2 al 9 febbraio le analisi chimiche, dal 12 al 16 febbraio l'elaborazione dei dati, il 22 febbraio il montaggio e il 24 febbraio l'ultima azione dei controlli. La riapertura della sala di esposizione dei bronzi (che nel frattempo sarà notevolmente migliorata) è prevista a marzo. La dottoressa Lattanzi ha reso noto inoltre che nel 1984 hanno visitato i bronzi 241.880 persone. Il totale complessivo dei visitatori (dal 3 agosto '81, giorno dell'arrivo a Reggio Calabria dei bronzi) di quasi 1 milione e 800 mila, con una media di 1.700 persone al giorno. Segno che la curiosità e l'interesse per i due super famosi guerrieri sono tutt'altro che scemati.

Filippo Vettri



I bronzi di Riace: li rivedremo solo a marzo dopo il check-up